IL
FALEGNAME
COMMEDIA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI
NEL TEATRO GRANDE ALLA SCALA
L' AUTUNNO DELL' ANNO 1781.

DEDICATO
Alle LL. AA. RR.
IL SERENISSIMO ARCIDUCA
FERDINANDO
Principe Reale d' Ungheria, e Boemia, Arciduca d' Auſtria, Duca di Borgogna, e di Lorena ec., Ceſareo Reale Luogo Tenente, Governatore, e Capitano Generale nella Lombardia Auſtriaca,

E LA
SERENISSIMA ARCIDUCHESSA
MARIA RICCIARDA
BEATRICE D' ESTE
PRINCIPESSA DI MODENA.

IN MILANO

Appreſſo Gio. Batiſta Bianchi Regio Stampatore
Colla Permiſſione.

ALTEZZE REALI.

Usingati di aver combinato nel genere buffo uno Spettacolo non indegno del compatimento delle AA. VV. RR., alle MEDESIME umilmente lo offeriamo. Se le strane

 vicen-

vicende, che su' Teatri predominano eludessero nell' esito le concepite speranze, potremo però sempre vantare di non avere colle nostre disposizioni trascurato di meritarci la favorevole grazia delle AA. VV. RR., di CUI con profondissimo rispetto siamo

Delle AA. VV. RR.

Umilmi, Divmi, Obbmi Servitori
I CAVALIERI ASSOCIATI.

PERSONAGGI.

ELENA vedova di un militare morto in battaglia da lei non conosciuto, Donna onesta, ma burliera, e facilissima a innamorarsi.
Signora Anna Morichelli Bosello.

ANAGILDA Affricana presa in mare da D. Velardo, ed Amante del medesimo
Signora Marianna Tomba.

DON FABIO CARTAPECORA Causidico ignorante di Mastro Sozio
Sig. Stefano Mandini Virtuoso di Camera di S. A. R. l' Infante Duca di Parma.

MASTRO SOZIO vecchio Falegname amante di Elena
Sig. Serafino Blasi.

GRAZINA Cugina di Elena.
Signora Gaetana Crespi.

DON DALMIRO Giovane sciolto, ed appuratore de' fatti altrui.
Sig. Nicola Del Sole.

BELLONIA Serva astuta di Elena
Signora Maria Moroni.

DON VELARDO Corsaro Maltese giurato Sposo di Elena, ed amante di Anagilda.
Sig. Paolo Mandini.

Coro

Coro { di Lavoranti falegnami.
di Ungheri.

Comparse { di Ungheri.
di Mori.
di Servitori.

La Scena è in un Borgo alla costa del mare vicino a Napoli.

Poesia = del Sig. Giuseppe Palomba.

Musica = del Sig. Maestro Domenico Cimarosa.

Al Cembalo = Sig. Maestro Gio. Batista Lampugnani.

Capo d'Orchestra = Sig. Luigi De Baillou.

Primo Violino per gli Balli = Sig. Giuseppe Peruccone detto Pasqualino.

Inventore, e Pittore delle Scene.
Sig. Pietro Gonzaga Veneziano.

Inventori del Vestiario = Signori Motta, e Mazza.

In-

Inventore, e Compositore de' Balli.

Sig. Gasparo Angiolini *Maestro Pensionario delle due Corti Imperiali di Vienna, e Pietroburgo.*

BALLERINI.

Primi Ballerini Serj.

Sig. Michele Fabiani | Signora Vittoria Pelosini

Primi Ballerini Grotteschi.

Sig. Alessandro Guglielmi | Signora Antonia Tommasini Terrades

Ballerino.

Sig. Gio. Batista Orti

E num. 32. altri Ballerini, e Figuranti.

Primi Ballerini fuori de' Concerti.

Sig. Gaspare Ronzi | Signora Livia Maffei

BALLI DA RAPPRESENTARSI A VICENDA.

BALLO PRIMO.

DESPINA, E RICCIARDETTO.

BALLO SECONDO.

GLI SCHERZI.

BALLO TERZO.

LAURETTA.

La spiegazione de' Balli sarà in Libretto a parte.

MU-

MUTAZIONI DI SCENE.

PER L' OPERA.

ATTO PRIMO.

1. Galleria con ſedie, e tavolini con arcata in proſpetto per cui ſi paſſa in Giardino.
2. Strada.
3. Delizioſo Belvedere.

ATTO SECONDO.

4. Belvedere ſuddetto.
5. Camera del Governatore.
6. Strada ſuddetta.
7. Villa Nobile illuminata ec.

ATTO TERZO.

8. Villa ſuddetta.

PER I BALLI.

DESPINA, E RICCIARDETTO.

1. Campagna d' Affrica con Fiume.
2. Anfiteatro Campeſtre con Trono.
3. Veduta di Caſtello.
4. Gran Tempio con Monumento.
5. Diroccata.

GLI SCHERZI.

Villaggio.

LAURETTA.

1. Campagna amena con Fiume, Palazzo, e Caſe
2. Sala.

ATTO

ATTO PRIMO

SCENA I.

Galleria con ſedie, e tavolini, ſu de' quali vi ſono alcuni ordigni da lavori di donne. In proſpetto magnifica arcata per cui ſi paſſa in un giardino praticabile in piano.

Elena, e Grazina, che vengono allegre cantando dal giardino ſervite da Don Dalmiro, e Bellonia, che li ſiegue.

Elen.) a 2 QUanto è bello in ſul mattino
Graz.) Infra l'aure luſinghiere
Fra l'odor d'un bel giardino
Paſſeggiar con libertà!
D. D. Oh che grazia! che bel canto!
Tu ſei vaga: tu ſei bella;
Ed il Pubblico vi appella
Semidee della città.

Bell. Sarìa dolce, e bel diletto,
Se anche a me per il giardino
Mi veniſſe un damerino
Dolcemente a corteggiar.
Elen. Grazie al noſtro Don Dalmiro
Che sì ben ci ſa lodàr.
Graz. Baſterebbe un ſuo ſoſpiro
Cento donne a innamorar.
D. D. Quel labbretto, quel viſino
Verrò ſempre ad adorar.
Bell. Uom di lui più ſcaltro, e fino
Nò, per Bacco, non ſi dà.
D. D. Jeri al caffè per voi
Miſi mano alla ſpada.
Elen. E la cagione?
D. D. Alcuni Zerbinotti
Davano per ſicuro
Che maſtro Sozio il vecchio falegname
Era da voi burlato a maraviglia:
Io ciò non ſopportando
Mi traſſi indietro, e tirai fuori il brando.
Graz. Oh che amico ſincero!
Elen. Grazie ve ne rendiam. *con ironia*
Dal. (Se foſſe il vero.)
Bell. Chi ſolo nominare
Vuol quel dolce vecchietto grazioſo
La bocca ha da lavarſi
Con acqua di meliſſa, e ſanſpareille.
Elen. Quando ſi ſeppe, che morì in battaglia
Quel Don Fugazio mio marito, il quale
Impalmai per procura, e mai non vidi
Subito

Subito l'amor mio
Giurai a Don Velardo.

Graz. Ricco maltese, e gran corsaro ardito.

Elen. Questi da me partito, or son sett'anni
Una lettera sol non mi ha mandata:
Sicchè, senza sostegno, era io costretta
A vender ciò, che avea; se impietosito
Cotesto mastro Sozio non si fosse
D' un onesta, e garbata vedovetta.

Graz. E d' una innocentina donzelletta.

Bell. E d' una serva, che può dirsi d' oro.

D. D. (E lo burlano intanto a genio loro.)
E così?

Elen. Di mia casa
Si addossò il peso.

Bell. Senza fin sinistro
Spieghiamoci.

Graz. Noi già sappiam chi siamo.

Bell. L' uomo è caritativo.

Elen. Quant' è buono.

D. D. Bastano a mastro Sozio
Tanti elogj fin' or: un pò veniamo
Al proposito mio. Grazina, io t' amo.

Graz. Ed anch' io t' amerei,
Se spendere un pochetto ti vedessi.

D. D. Che sentimenti oscessi! Senti, o cara,
Pazzia maggior di quella non si dà,
Che il domandar quattrini a chi non ha.

Se a te mando un sol sospiro
Dal mio labbro ben tirato,
E' com' io ti avessi dato
Tutto l' oro del Perù.

Io proteggo gran cantanti
Io proteggo ballerine
Io proteggo le viaggianti,
Io proteggo ſignorine:
Gli dò vezzi, applauſi, e lodi,
Nè pretendono di più.
Dunque, amabile Grazina,
Va tu ancor colla rubrica:
La pecunia è a me nemica
Quanta cara a me ſei tu.

parte.

SCENA II.

Elena, Grazina, Bellonia, e poi Maſtro Sozio.

Graz. CHe adulator ſpiantato!
Bell. Giacchè tarda a venire maſtro Sozio
Leggete queſte lettere, che vi hanno
Mandate quei ſignor, che vi pretendono.
El. Ho fatto tanto ridere
Il marcheſino Ottavio dal balcone,
Narrandole del noſtro Falegname
Le amoroſe espreſſion, che a far mi viene.
(*un Servo avviſa, che viene maſtro Sozio.*)
Bell. Che? Viene maſtro Sozio?
El. Preſto, preſto al lavoro.
(*Siedono: Elena va a cucire. Grazina a far merletti, e Bellonia a far calzette.*)
Ragazze gli occhi baſſi:
Addattiamoci bene

A burlar questo gonzo.

Bell. Ecco già viene.

M.S. Che fanno le mie bianche colombette?

Si alzano tutte e tre, e vanno a baciarle la mano, e poi tornano al lavoro.

Ah siate benedette!
E così? Si lavora: eh?

Bell. Per buscarci
Con i sudori nostri
Un pezzetto di pane.

Graz. In casa nostra
Non ci viene nessun.

M. S. Per urbe, ed orbo
Io fo volar la fama appetitosa
Della vostra onestate.

Graz. Bontà di mastro Sozio.

M. S. Ed Elena non parla?

El. Eh lasciatemi star.

Bell. Che cosa avete
Signora mia? Un poco,
Che quì tarda a venire mastro Sozio
Subito andate in collera.

Graz. E poi sai
Per qual altra cagion se ne sta in collera.

El. Tacete voi. Non voglio, che si sappia.

M. S. Voglio saperlo.

Bell. Or ve lo dirò io.
A credito si prese l'altro giorno
Certi nastri, e fettucce da un mercante,
E quel brama il contante.

M. S. Ecco il contante

Son qua dieci zecchini.

El. Oibò: non voglio
Tanto interesse.

M. S. Prendi.

Bell. Eh presto sù: Non fate prender collera
A mastro Sozio vostro,

El. Quando è questo
Li prendo con rossor senza far motto.

M. S. (Or me la beverei dentro un decotto.)
Dimmi, serva fedel, Elena m'ama?

Bell. Un poco, che tardate,
Dice fra se. Chi sa se qualche sega
Gli ha spezzata la fronte?
Chi sa, se gli andò addosso
Un carro di legname?
Chi sa, se mai si è data
Qualche lima alla pancia?

M. S. Cara la mia Bellonia, ora sto lieto:
Giacchè mi hai consolato; ecco un Sebeto.

Bell. Ecco qua rossa rossa, che ancor io
Per servirvi lo prendo.

M. S. Gran rosso in questa casa. Io mi figuro
Ne sian pieni i burò. Elena cara
Dimmi qualche cosetta.

Graz. Or dirò io
Ciò che Elena infelice
Dir vorrebbe col cuor; ma non lo dice.

Dir vorrebbe la meschina
Che per voi si sente al core
Un soave pizzicore,
Un continuo martellar.

El.

El. Non dir altro, mia cugina,
Che mi fai già vergognar.

Bell. Senza voi la poverella
Quando sta quelle poch' ore,
Perde affatto il suo colore,
Sempre smania in verità.

El. Sta un pò zitta pazzarella,
Che ti batto in verità.

M. S. Seguitate, mie dilette,
Che vi vuò per guiderdone
Due smaniglie, un mantiglione,
Sei nocchette regalar.

le donne a 3 (Più merlotto, più buffone,
Più baggian non si può dar.)

Graz. parte.

SCENA III.

Mastro Sozio, Elena, e Bellonia.

M. S. BEllonia, va in cucina.

Elen. (Non ci lasciar di vista.) *piano fra esse.*

Bell. Lasciatevi servir. *entra.*

Elen. (Per divertirmi
Tratto costui, ei viene
Per fin di matrimonio, ed io procuro
Di farlo ravveder, pria che il cervello
Affatto al poverin non dia di volta.)

M. S. Elena mia.

Elen. Cosa volete?

M. S. Aſcolta.
Io voglio in primo capitus
Saper, ſe mi vuoi bene.
Elen. Oh che parola
Avete detta!
M. S. Or via con me ſei ſola
Non ti pigliar vergogna, nè guardare
Che in volto, mia diletta,
Abbia qualche rughetta,
Che poi vecchio non ſon, quanto mi credono.
Guardami un po'. Son ritto
Che ſembro un' alabarda.
Vedimi camminar.
Elen. (Che matto!)
M. S. Dammi
La mano.
Elen. Oibò....
M. S. La voglio in ogni conto.
Non vi è neſſun: fa preſto.
Elen. Eccola.
nel dargli la mano eſce Bellonia, ſi fa vedere, e ritorna nella Scena.
Sappiate ch' io....
M. S. Dì pur, mio ben.
Elen. Sappiate....
Scoſtatevi. La Serva a noi ritorna
Con permeſſo. *parte.*
M. S. Mi laſciò come un' aſino!
Io farei per giurar, che la tiranna
O non m' ama, o mi burla, oppur m' inganna.
parte.
SCE-

SCENA IV.

Strada.

Don Fabio in abito da Campagna, contraſtando con più Villani, ed un ſervo appreſſo, che lo burla.

D.F. OH queſto è aſſalto. Caſpita!
Finite poi le Ferie,
Farò il contraddittorio,
Spediſco il perentorio,
La cauſa vincerò.
(Ah, ah, coteſti Zammari
Mi credono un dottor.)
Io ſono un ſaltimbanco
Già franco di parole,
Mi burlo i miei clientoli;
Imbroglio le figliuole;
E ſon dell' altrui tavole
L' eterno appoggiator.
Va: ſervo del Diavolo
Non ridere in malor.
Il ſervo ride, e burla Don Fabio.
Chiappin! Tu non ſai niente del civilibus.
Io non ſono oggi giorno
L' antico Fabietto cavamole,
Ma ſon dottore, e porto in gola mezza
Libbra di baccalà. Mi appella il Foro
Magnifico Don Fabio Cartapecora.
Empimi ognor di lodi; e fingi il pazzo
Oggi

Oggi, che tra villani la mia teſta
Dottoral dà conſulte, e fa gran coſe.
A noi: battimi un pò queſte fangoſe.
il ſervo gli puliſce le ſcarpe, e parte

SCENA V.

Maſtrò Sozio, e Don Fabio.

M.S. BEnvenga il mio magnifico
Utriuſque dottor Don Cartapecora.
D.F. O caro il mio clientolo
Oſculamini me *ſi baciano.*
M.S. Alla perfine
Decapitaſti. Dì un pò: in che ſtato
Sta la mia cauſa col ſignor Barone
Triletti?
D.F. O Sozio caro,
La cauſa era a buon termine; ma ſubito
Che ci aprj bocca io, ſi perdè tonda.
M.S. Oh maledetto! e tu non foſti accorto?...
D.F. Ma che avevo da far, ſe avevi torto?
M.S. Non più ſi ſono moſſi
Gli altri miei creditori?
D.F. Certo. Il Mercante
T' ha già poſto il ſequeſtro
Sul magazzin di tavole.
M.S. Oh che gran ſvergognazzo! e tu?
D.F. Ed io.
Caſpita! mi portaj

Dal

Dal giudice, e parlai cotanto bene
Che a botte di risate
Finì il contradditorio. Ebbi ragione
Da trenta, e più persone.

M.S. O gran Don Fabio.
Ti ringrazio: Ecco un baccio.

D.F. Solo il Giudice
Mi diè torto però, e in dies quatuor
Diè quest' ordine, e basta
Che ora si venda il magazzin sub asta

M.S. Come? E che! e tu diavolo eri morto?

D.F. Ma che avevo da far, se avevi torto.

M.S. Ed io perchè ti pago?
Acciocchè mi difenda con il torto;
Perchè quando ho ragione,
Son dottor ancor io, caro padrone.

D.F. Non alterarti, che rimedieremo.

M.S. Come si sia, sia.
Parliam d'un altro affàr, che più mi preme.
Io mi trovo incappato d'una bella
Bellissima beltà; nè dal suo bello
Il mio cor potrà far mai ritornello.
Del suo amor sono in dubbio; onde vorrei
Da te qualche consulta.

D.F. Io ti direi.
Fiat perquisizio.

M.S. Che roba è perquisizio?

D.F Tu celati, io mi porto ad essa Lei
Gli fo saper, che bramo amoreggiarla.
Se mi tira un pianello
Segno è, che ti è fedele, e allora ingrassa.

Se

Se poi dice d' amarmi ti ripaſſa.

M.S. Così farem. Braviſſimo
Il mio Juriſconſulto. Il fatto è queſto.
Mi dice, che ſon bello, e mel fa credere:
Mi fa ſaltar di giubbilo,
E poi tutta adirata
Mi volge il viſo diſdegnoſo, e fiero.
Or tu, che ſei dottor, cavane il vero.

Da capo a piè rimirami:
Vedimi a camminar;
E dì, ſe la bell' Elena
Non poſſo innamorar.
Sano ho fegato, e polmone:
Non ho ruvida la pelle:
Ho le braccia forti, e ſnelle:
Gambe, e piedi a proporzione:
Ricco ſon quanto mi baſta;
E l' età non mi contraſta
Di potere lavorar.
Tu d' amor digeſto, e codice,
Fabio caro, ſtudia adeſſo:
Ed all' idol mio d' appreſſo
Va i ſuoi ſenſi a diſvelar.
Ah ſe infida è la bella, che adoro
Dal dolore già ſvengo, già moro.
Col pianozzo le mani mi mozzo:
Col martello mi ſpacco il cervello;
E in tal ſtato confuſo arrabbiato
Che farei di più dirti non so. *parte*.

SCE-

SCENA VI.

Delizioſo Belvedere praticabile, cinto di balconate ben guarnite di vaſi di aranci, e fiori, dal quale per vaſte ſcalinate ſi viene ad un ſpazioſo lido di mare. In un lato bottega di Maſtro Sozio con fineſtra praticabile ſopra.

Al ſuono di maeſtoſa marcia approda uno ſciabecco, ſulla prora del quale ſi vedono varj Mori incatenati, a poppa dell' iſteſſo banda che ſuona. Poi aſſiſtiti da' Marinaj sbarcano a terra il Capitan D. Velardo, ed Anagilda.

Vel. TIratevi in quel ſeno, che improvviſo
Voglio ſucceda ad Elena il mio arrivo
entra lo ſciabecco.
Sta un pò allegra, Anagilda,
Oggi dono ſarai d'Elena bella,
Ch' io mi vengo a ſpoſar, nè temer dei.
An. Ah! la cauſa queſt' è de' mali miei.
Vel. Come?
An. Se ſon vicina
Cotanto al mio morir, uop' è che ſveli
La cauſa che m' uccide. Io da quel giorno
Che il valor voſtro, roverſciando il legno.
Soſſopra ci mandò: già colla morte
Lottava in mezzo all' onde; il voſtro braccio
Fu quel, che mi ſalvò. Tratti corteſi
Ebbi ſempre da voi, ſicchè reſtai

Dal

Dal valorofo mio liberatore
(Convien, che il dica alfin) preda d'amore
Vel. Giacchè fiamo al propofito. Confeffo
Anch' io, bell' Anagilda,
Che tu niente mi fpiaci, e il ciel voleffe
Che fcioglier fi poteffe
Un trattato Imeneo fin da fett' anni.
An. E refifte il mio core a tanti affanni!

SCENA VII.

D. Dalmiro e detti.

D.D. OH che Turchetta graziofa, e cara!
Vi è del bello in quel volto, e dell' onefto.
(Che diavolo di cera mi fa quefto!)
Vel. Che uom fei tu?
D.D. Un galantuom, Signore,
Che gode il privilegio
Di faper tutti i fatti del paefe.
Vel. Conofci una Donn' Elena?
D.D. Belfiore?
Vel. Quefta.
D.D. La fo; fignore.
An. Ogni qualvolta
D'Elena parlar fento
Si raddoppia nell' alma il mio tormento.
Vel. Cofa fa?
D.D. Da più anni
Sta con una fua ferva, e una cugina
Trattando un certo vecchio falegname

Che

Che ha desìo di ſpoſarla.

Vel. Un vecchio falegname?

D.D. Che ſi appella

Maſtro Sozio.

Vel. Pulita!

An. Non mi ſpiace

Per or queſta notizia.

Vel. Non mi ſai dir di più?

D.D. Sì: con malizia

Sta aſpettando la morte

Di un tal malteſe capitan Velardo

Per poterſi far ſpoſa al falegname.

Vel. Dove abita?

D.D. Coteſto

E' appunto il belveder della ſua caſa.

Vel. Non voglio ſaper altro.

D.D. Voi gridate? *gridando.*

An. Coſa avete, ſignor?

Vel. Quando vedrete

A fiumi il ſangue correre il ſaprete.

Tanto aſcolto, e non mi ſtacco

Quì la teſta col mio ſtocco?

Queſt' aſſalto, queſt' attacco

Queſto blocco a me ſi dà?

Infelice chi ſi vuole

Delle femmine fidar!

Per la rabbia batterei

In quel mur le mie ganaſſe:

Un rumor, eterni Dei!

Sento in petto di carcaſſe:

E una tromba in mezzo all' ira

Che

Che mi accende, che mi abbaglia
Par mi chiami già in battaglia
Queſt' offeſa a vendicar.

parte con Anagilda.

D.D. Un tocchettino di caffè ci gioco
Che ſe matto non è, ci manca poco. *parte.*

SCENA VIII.

Maſtro Sozio, Don Fabio, e poi Elena dal belvedere.

M.S. IN queſto belveder ſuole venire
Qualche oretta del giorno a pernottare
La mia cara Donn' Elena..

D.F. In vederla
Subito va in eſilio tu di quà.

M.S. Sicuro: e che ſon pazzo?
A naſcondermi andrò ſulla fineſtra
Della Bottega mia.

D.F. Foſſe colei.

M.S. Ella è, io mi naſcondo
Tratta bene il negozio. *entra.*

D.F. Vorrei fare la burla a maſtro Sozio.
Vi ſon ſervo, ſignora.
(Mi guarda, e par che penſi)
Come vuol il dover, la convenienza
Vi faccio una profonda riverenza.

Elen. O quanto è grazioſo!
Convien che corriſponda. *riveriſce anch' eſſa.*

D.F. Zitto che la ſignora

Si

Si piega bene assai. L'ho già incappata.

M.S. (Eh Don Fabio, Don Fabio quel visetto
Come ti sembra? *non veduto da El.*

D.F. Bello
Senza appellazione
E così? Sta a godersi
Un pò questo venticchio marinevole?

Elen. Certo lo sto a goder. Quant'è piacevole!

D.F. Ride. Giuro all'ochial di Farinaccio
Che il mio viso briccon l'incappò presto.

M.S. Don Fabio a che si sta?

D.F. Non aver fretta. *piano fra essi.*

Elen. Ma perchè tanto tanto mi guardate?

D.F. Perchè faccio pensier questa mattina
Di cenare con lei.

Elen. Ah voi burlate.

D.F. Oibò. Non burlo. Amore....

Elen. Ohimè! che vedo? Il vecchio
Sta il tutto ad osservar. Or con bel modo
Eviterò il disastro.

D.F. E per tornare
Anche a coppe, mio ben, io son causidico.

Elen. Ci ho piacer.

D.F. Ma sappiate
Che noi tribunalisti
Sogliamo far l'amore
Cum effectu preciso, e perentore.

Elen. (All'arte.) Malcreato
Io non so chi mi tien, che non ti tiri
Un vaso di cotesti sulla fronte.
Son vedovetta onesta: ad uno solo

Ho giurato il mio affetto;
E questo è mastro Sozio. Eccotel detto.

D. F. Oh diavolo! E che tu non mi vuoi bene?

Elen. Affatto, affatto.

D. F. Ed io
Pigliato avea cipolle
Per provole di Sessa. Perdonate.

M. S. Brava! Viva la mia
Stella del Polo Antartico. Or sicuro
Son che una donna sol sincera, e bella
Vanta il femineo sesso: e tu sei quella.
entra per calare.

D. F. Come cor senza core
E colle riverenze, e co' sospiri
Io non ho ricavato
Nemmen un veniam scriba.

Elen. Forsenato!
Tu piacciuto mi sei, ti adoro, e voglio
Applicarmi con te. Ho finto sdegno
Perchè lì dentro ascoso
Mi stava mastro Sozio ad ascoltare.
Torna più tardi, che dalla mia serva
Saprai tra poco i sentimenti miei.
Amami pur, che l'idol mio tu sei.
Dolce speme, amato bene
Tu mi fai languir d'amor,
Sì vedrai, bell'idol mio,
Se costante è questo cor.
Non temer che ognor m'avrai
Fida, e stabile in amar.
Amorosa mi vedrai
La mia fede a te serbar:

D.F.

D. F. Se l'amico ſe ne avvede?
Elen. Mio ſarai, di te ſarò.
D. F. Ma rifletti un ſolo iſtante.
Elen. Fra l'amico, e il caro amante
Infelice che farò?
Cari amanti, che vedete
Quanto adoro il caro bene
Dite voi ſe le mie pene
Non ſon degne di pietà.

parte.

M. S. eſce dalla ſua bottega.

M. S. Magnifico utriuſque, or che ne dici?
Fab. Brava. Viva la tua
Stella del Polo Antartico, or ſicuro
Statti che un ſol quadrupede aſinello
Vantano i territorj: e tu ſei quello.
M. S. Che te ne par?
Fab. Decanto il tuo trofeo
Il ſecondo ſei tu Lucio Apulejo.

SCENA IX.

D. Velardo, ed Anagilda.

Vel. SI', cara, non temer: ſe di Donn' Elena
L'infedeltà ſi avvera
Deſtinata ho a te già la deſtra, e il cuore.
An. Giuralo.

Vel. Sì: da capitan d' onore.
An. Sì dolce premio, Don Velardo amato,
A ragion lo richiede
Il verace amor mio, la bella fede.
Vel. Adorata Anagilda,
Baſta libero io ſia
Da queſta tirannia, ſarò tuo ſpoſo.
An. Secondi Amor pietoſo,
Queſt' ardente desìo; che il ritardare
L' amoroſo contento
E' agli amanti una ſpecie di tormento.
partono

SCENA X.

Bellonia con foglio in mano, e poi D. Fabio.

Bel. A Certi dati ſegni
Che ha detto, credo ſia coſtui l' amico.
D.F. Ho rivoltato un vicolo
Per laſciar maſtro Sozio, e ſon tornato
A quel viſo, che il cor mi ha proceſſato.
Bell. Signor, per buona grazia, Uſſignoria
Che uomo è?
D.F. Che uomo ſon? Uomo compoſto
Di carta, penna, calamajo, e ignoſto.
Bell. E come vi chiamate?
D.F. Don Fabio Cartapecora.
Bell. Vi chiamate Don Pecoron?

D. F.

D.*F*. Nò: figlia,
Cotesti nomi non gli abbiam nel foro.
Bell. Io mi chiamo Bellonia Zuccarello.
D.*F*. Bellonia Zuccarello? Ci ho piacere.
Bell. Veniamo a noi, vi porto
Cotesta carta della mia padrona.
D.F. La tua padrona è quella
Che sta là sopra?
Bell. Appunto.
D.F. Ebben dammi quel foglio.
Bell. Ecco: prima di leggere sappiate,
Ch' io sono una figliuola,
Che affatico per sette,
Che a me l' economia piace assai,
Che poco mangio, bevo poco, e dormo mai.
D.F. Si vede alla grossezza.
E così che vuoi dir?
Bell. Che siamo tre.
La padrona vi vuole;
Ha pure una cugina
Che vuol prender marito. Io poi direi
Di lasciar questa, e quella,
E applicarvi con me.
D.F. E siete tutte tre d' un' intenzione?
Senti quà Zuccarello
Statti segreta un pò, che tuo son' io.
Bell. Non voglio altro saper. Don Fabio è mio.

SCENA XI.

D. Fabio con foglio in mano, D. Velardo, che osserva, e poi Anagilda.

D.F. OH bella! Son tre donne, e par che facciano
Latini ad una regola... Leggiamo
Il foglio ove sta scritto del mio cuore
Il decreto a favor. *Apertum fiat.*
D. Vel. di dietro osserva il carattere.
D.V. Oh! Diavolo! Che veggio?
Son d' Elena i caratteri. Ribaldo,
Leggi forte quel foglio.
D.F. Ribaldo ad un dottor? Guarda che imbroglio!
(E se questi è un suo amante?)
Vedete...., io non so leggere.
D.V. Come nò? Sei dottor, e non sai leggere?
D.F. O amico, e che son solo?
D.V. Leggo io. (*li toglie il foglio nel tempo che giunge Anagilda.*)
An. (Che foglio sarà quello?
Che legge il capitan? La gelosia
Fa temermi gran cose.)
Vel. (Si vada a rinfacciarle il tradimento.)
An. O ciel! Ei s' incammina
Verso l' albergo della mia rivale.
Vel. Ma pria rilegger voglio
Le sue malvagità...
An. Lascia quel foglio. (*nell' atto che vuol leggere, Anag. gli toglie il foglio.*)

Vel Come?

D.F. Oimè! quì la caufa
Si va vieppiù imbrogliando. Vorrei fare
Colla gambe di là n' ufcita fola.

An. „ Vieni prefto, e confola (*legge*
„ Elena che ti adora. Solo afpetta
„ L' agitato mio cor da te ripofo,
„ E dipende da te farti mio fpofo.
Barbaro! Dunque s' io,
In tempo non giugevo, già falito
Eri a darle la man? Perchè vedendomi
Ti arreftafti, crudel? L' opra compifci
Giacchè veder mi vuoi
Cader vittima efangue a piedi tuoi.

Vel. Oibò: fenti Anagilda.

An. Altro non fento
Che gli affanni del cor, che il mio tormento.
Ah perchè giurarmi ingrato
I più dolci affetti tuoi
Se tradir fapefti poi
La mia bella fedeltà?
Da che fmanie, che furie, che ardore
Agitato mi fento già il core.
In tumulto queft' alma mi fta.

parte.

SCENA XII.

Don Velardo, e Don Fabio.

Vel. NE' fentir mi ha voluto? Ove tu vai?

D.F. In tribunal.

Vel. Che tribunal? Ti devi
Meco ammazzar.
D.F. Oimè!
Vel. Birbo, ti voglio
Trucidare.... ma no... farlo non poſſo
Perchè ferro non hai.
D.F. (Or prendo fiato)
Senti: Ringrazia Apollo
Che al fianco non ho ferro,
Che ti vorrei ferrar. Oh coſpettaccio
Della mia magna curia!
A Don Fabio ſi fa coteſta ingiuria?
Vel. Queſto di più? Ti ammazzerò, per Bacco.
D.F. E batti un ſenza ſpada? Or ſei vigliacco.
Vel. E' ver ſpada non porti. hai tu ragione
D.F. (Ebben giacchè ho ragione
Incalziam l'argomento.) Sai ch'io ſono
Dottor per eſſer bravo? Ebbe ſentore
Il collegio di me: fè eſaminarmi;
E trovandomi un gran ſmanicatore
Mi ſpedì il privilegio di dottore.
D.V. Sta quì finchè ſi trovi un altra ſpada.
D.F. Veh veh che guai del diavolo! Vediamo
Di atterrirlo. Se poſſo
Prendere una carriera
Voglio fargli veder come un dottore
Sa correre tre poſte in men di due ore.
Mio ſignor, mi ſcuſi lei.
Il duello ſi farà.
Però ſappia ch'io nel core
Serbo un petto sì birbante

Che

Che ardirei un elefante
A duello disfidar.
Io la ſcherma l'ho ſtudiata
Notte, e dì nel calepino
E in volgare, ed in latino
Le ſtoccate ſo tirar
(Non c'è modo, non c'è modo
Di potermela sbrigar.)
Io do pugni a volta braccio
Meglio aſſai di Cicerone
E più fermo di Cujaccio
Le ſaſſate ſo volar.
Son tremendo alle cozzate
A dar ſgrugni ancor ſon dotto
E poi vedi a mezzo trotto
Se ſon forte a camminar.
Non ſignor: di quà non parto
Circa a ciò ſon uomo, e quarto.
M'hanno rotto le mie ſpalle
Canne d'India in quantità.
Mio ſignor, mi ſcuſi lei
Il duello sì farà. *parte.*

Tel. Anagilda è fedel: Elena è ingrata.
Ma ſu de' miei rivali or far mi aſpetta
Del tradito amor mio fiera vendetta.

parte.

SCE-

SCENA XIII.

Mastro Sozio, e suoi lavoranti, che escono ferri, e legnami a lavorare fuori della botte[ga] poi Elena, Grazina, e Bell. nel belvedere.

M. S. LAvorate, garzoni miei belli,
Fatichiamo, che al suon di martelli
La mia bella si deve affacciar.

Coro Fatichiamo ec.

El. Luci belle, vezzoso tesoro,
Non più colpi, che questo lavoro
Anche Amore nel petto mi fa.

Coro Fatichiamo ec.

Graz. A quei colpi sonori, e stridenti
Par che l'alma di già si rammenti
Quei bei colpi che amor gli suol dar.

Coro Fatichiamo ec.

Bell. Il martello, che sempre ribatte
Il rumore dell'onda, che sbatte
Questa strada ci fa rimbombar.

Coro Lavorate garzoni miei belli,
Fatichiamo, che al suon de' martelli
La mia bella si deve affacciar.

partono Bell. e Graz

SCE-

SCENA XIV.

Mastro Sozio, Elena, e D. Fabio in disparte.

. S. SU', Proserpina mia bella,
Mia vezzosa coccodrella,
Vieni Sozio a consolar.
Un tuo vezzo, una parola
Questo cor già mi consola.
Mi fa l'anima brillar.
F. (Mastro Sozio alla sua bella
Quì d'amor par che favella,
Or mi voglio approffittar.)
Ascoltate un fatto raro
Quì successo poco fa.
S. a2 Narra il fatto, Fabio caro.
F. Sì da ridere sarà.
Un vecchietto innamorato
Un pò rustico, e geloso
Stava accanto al bene amato
Come Sozio adesso sta.
Un suo amico lì arrivato
Si frappose, e disse a quella
A me volgiti, mia bella,
Lascia il vecchio un pò crepar.
S. E l'amico?
F. Ad un cantone
Il polmone stea a gonfiar.

Sù

a 3 Sù ridiam ah ah ah ah.
D.F. In tal modo la manina
Cara cara la ſtringeva.
M.S. E l'amico?
D.F. Più fremeva
a 3 Sù ridiamo ah ah ah ah.
D.F. Poi con qualche ſoſpiretto
Gli diceva io morirò.
El. O che fatto grazioſetto
Che al mio genio ſi addattò.
M.S. Ma un tal fatto maladetto
Come al fin ſi terminò?
D.F. Piano, oh bella! Lei ſi offende
Così termina l' intrico
Quella beſtia dell' amico
Come lei, così gridò.
a 3 Queſto fatto finchè vivo
A memoria ſempre avrò.

SCENA XV.

D. Dalmiro, detti, e poi D. Velardo.

D.D. SAlvatevi, fuggite.
Adeſſo l' ho appurato,
E' giunto come un moſtro
Il capitan Velardo;
E vuol nel ſangue voſtro
Del ſuo tradito amore
L' ingiuria vendicar.

D. F. Signor appuratore,
Non dica, ch'io ſon quà.
ſi naſconde ſotto le grade del belvedere.

Elen. Ohimè! confuſa reſto
Chi ajta mi darà? *parte ſul belv.*

M. S. Che brutto arrivo è queſto!
Gran mal per me ſarà.
entra in bottega.

Vel. I miei rivali indegni
L'ingrata donna, e ria
Io vò per vita mia
Paſſar a fil di ſpada
Neſſun mi tenghi a bada
Mi voglio vendicar.

D. D. Con tutta ſegretezza
Io tel confido, amico,
Il vecchio tuo nemico
Lì ſi ſerrò ben toſto,
L'altro rival naſcoſto
Sta ſotto a quella grada
E la tua ſpoſa infida
Laſsù ſe la marciò.

Vel. Tutti convien ch'uccida
Si ſfoghi il mio furor.

Elen.
M. S. a 3 Vi rendo mille grazie
D. F. Signor appurator.

SCE.

SCENA ULTIMA.

Bellonia, Grazina dal belvedere, poi Anagilda e detti per ſtrada.

Graz. TEnetelo, tenetelo
Che in ſen mi manca il cor.

Bell. Correte, genti, ſubito
Tenete quello un pò.

Anag. Ferma, ingrato, ſe il tuo core
Geloſia così tormenta
Per colei, che del tuo amore
Gioco, e ſcherno ormai ſi fa.
Egli è ſegno manifeſto
Che l'amore a me giurato
Hai tradito, abbandonato
Senz'aver di me pietà.

Elen. Come ſei d'un altra amante?
Ed ardiſci traditore
Di venire a me davante
Tutto il mondo a disfidar?
Va alla larga, ingrato core,
Or del fatto non mi pento.
Tu con una, ed io con cento
Bramo ſempre amoreggiar.

Vel. A me barbara....

M. S. Sta zitto
Che un ſcalpello al cor ti paſſo.
Ti ſpertuggio col compaſſo:
Poi mi metto a martellar.
Zurri, zurri colla lima

Con

Con quest' ascia tricche tracche
Segature, polve, e tacche
Di tua vita voglio far.

[illegible]. Io vò dirvi.....

[illegible]. E che vuoi dire?
Sei un furbo, un' impostore
Non hai petto, non hai core
Sembri un turco per mia fè.
E piuttosto una quartana
Sposerei doman mattino
Che sposar un malandrino
Un mal uomo come te.

[illegible]. Come indegna?

F. No aprir bocca
Che ti fabbrico il processo
E so dirti – al tempo stesso
Veniant partes coram me.
Ti fo dir come ti tocca
Per decennio remigeto
E se appelli un pò il decreto
Vai le forche un pò a veder.

[illegible]. Ma mi par.....

D. Mi par che lei
Abbia torto anche un tantino
Ho appurato io poverino
Quanto più potea appurar.
Or che il fatto è differente
Che vuol lei, che faccia in questo?
Lasci un pò, che appuri il resto
E poi venga a smanicar.

[illegible]. Empia moglie.....

Elen.

Elen. Non chiamarmi
Con tal nome, traditore,
Come, oh Dio! potrò ſcordarmi
Di cotanta infedeltà?
E ſe allor per te nel petto
Ebbi idea di qualche amore,
Lo ſaprò per tuo diſpetto
Sì cambiarlo in crudeltà.

Vel. Ma che diavolo volete
Farmi andar in ſu il cervello?
Oh! Se m' altero, un macello
Una ſtrage farò quà.
Queſti alberghi maledetti
Voglio batter col cannone,
E ſe il diavol mi ſi oppone
Anche il diavolo cadrà.

Tutti.

Oh che incendio! Oh che gran foco
Sotto terra aſcoſo ſento!
Che avvanzando a poco a poco
Già principia a mormorar.
Poi gran colpo violento
Sbalza in aria con fracaſſi,
E fa tuoni, fiamme, e ſaſſi,
Più terribile ſparrar.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

D. Dalmiro, poi Bellonia, indi Garzina.

D.D. LA ſtrada ſta in ſilenzio
Son curioſo di ſaper qual eſito
La riſſa abbia prodotto.
Bell. Se oggi arriva il novel Governadore
Dobbiam far la querela, e maſtro Sozio
Le ſpeſe pagherà.
D.D. Certo, così va ben, che ſi quereli
Quell' indomita belva.
Bell. Solo per cauſa tua, ſer ficcanaſo,
Or ora ci toccavan baſtonate.
Graz. Viva il bel galantuom dell' imbaſciate.
D.D. Adagio. Io non fui quello
Ch' Elena avviſai dell' improviſa
Venuta di Velardo. Alla perfine
Son voſtro amico. Adoro
Donna Grazina, e voglio
Farla ſignora.

Graz. Pian. Quì ſta l'imbroglio
Grazina del ſuo core
Non dà parte a neſſun, o mio ſignore.
Mi vien talvolta Amore
Il petto un pò a toccar
Io penſo aprirle il core
Ma temo poi chi ſa.
Poi ſento, che ſdegnato
Mi dice quel furbetto:
Un giorno a tuo diſpetto
Avrai da ſoſpirar.
Io mi do ſpaſſo, e gioco,
Ed ho per bizzaria
Di fare a poco a poco
Gli amanti ſpaſimar. *parte.*

Bell. Se non ti poni a ſegno colla lingua
Un dì colle mie mani te gli ſuono. *parte.*

D.D. Taci, vil feminuccia. Io ſon, chi ſono.

SCENA II.

D. Dalmiro, e D. Velardo.

Vel. Non fia ver, che l'idea
Della vendetta mia ponga in obblío.

D.D. O caro amico, addio.

Vel. Hai qualche coſa
Da dirmi?

D.D. Senti, ſenti:
Gran novità vi ſono. Elena affatto

Per

Per ſpoſo non ti vuole. A querelarti
Andrà al Governador di queſto loco,
Che aſpettando ſi ſta. Il falegname
Pagherà i dritti.

Vel. O Diavolo!
Tanto baſta a tirarmi nell' impegno?
Si ha quà contezza alcuna di coteſto
Governadore?

D.D. Affatto: ma ſi dice
Che è un militar. La reſidenza ſua
E' quel vecchio palazzo; ed in cuſtodia
Sta d' un villano antico del paeſe.

Vel. Vi è quà qualch' uomo iſtrutto
Che parli la mia cauſa?

D.D. Io ſo di tutto
Poſſo farlo ancor io.

Vel. Ben: tu già ſtai
Informato del fatto. Or con denaro
Prendo il villano, e mi traveſto, e meco
Porto un ſeguito finto: farò credermi
Coteſto militar Governadore,
E decido la cauſa a mio favore. *parte.*

SCENA III.

D. Fabio, e Maſtro Sozio.

M.S. TAnto fare ſi deve

D.F. La cauſa è guadagnata. Capitanibus.
Velardibus in coram

Gubernatoris debet
Accipere paliccum.

M.S. Oh Fabio bello!
Ma io però pretendo
Che capitanibus abbia lo sfratto.

D.F. Di questo poi ne parlerem sul fatto.

M.S. Ecco spunta di là la mia carina
Grassotta, e rubiconda come suole
Spuntare a noi dall' occidente il sole.

SCENA IV.

Elena, e Bellonia che calano dal belvedere, e detti.

Elen. Mentre giro il colle, e il prato
Per trovar l' amato bene,
Una voce a suon d' avene
Par mi dica di lontano
Meschinella il chiami in vano
Il tuo ben più tuo non è.

D.F. (Ho capito il metaforo.)

M.S. Elena non temere?
Mi dice dottor Fabio
Che capitanibus
Avrà palicchibus.

Bell. Buono. Palicchibus: e se lo merta.

D.F. Coram Gubernatoris statim illico.

Elen. Ma tanto io non capisco.

Bell. Ah, ah il signor dottor Fabio è un causidico
Di quelli che discorrono latino
Soltanto colle femmine.

Elen. (Bellonia Vor-

Vorrei parlar d' amore
Un pò col graziofetto mio dottore.)

Bell. (Ma ci ſta maſtro Sozio. Ora penſiamo.)

M.S. Mi porrò la corvatta,
E l' abito da feſta
Per comparire appo il Governadore
Un maſtro di bottega accreditato.

Elen. (Sì, così ſi può fare.) *fra eſſe.*

Bell. (Principiate
Che io ſeconderò.)

Elen. Or io ſon riſoluta
Di amar ſol maſtro Sozio.

M.S. Eh già ſi ſa.

D.F. (Di amar ſol maſtro Sozio. Oh coſpettaccio!)
Ora beſtemmierei
Un biduo bello, e ſano.

Bell. Eh ſe veniſſe capitan Bernardo?

Elen. Velardo, voi tu dire.

Bell. Leonardo, sì ſignora, che fareſte?

Elen. Ci farei all' amore innanzi a lui.

Bell. E fareſte aſſai bene; acciò ne creppi.

M.S. Caſpitaccia! Ma come ſi farebbe?

Bell. Che? Ci vorrebbe tanto?
Io lo terrei in chiacchere.

Elen. Facciamoci un concerto. Figuriamo
Che tu foſſi Velardo. *a M. S.*
E che foſſe Don Fabio maſtro Sozio.

Bell. (Secondate.)

D.F. (Sì, sì: ora m' incomincio
A impadronir del fatto.)

M.S. Dottor Fabio

Facciam queſta ſcenetta grazioſa,
Mentre io faccio Velardo
Tu fa da maſtro Sozio.

D.F. Via facciamola
(Diavolo, e che pariglia
Di piſtole da ſacca
Sono coteſta ſerva, e la padrona!)

Elen. Chi credere potea, che a prima giunta
La tua grazia paſſata m' è nel cuore,
E mi ha fatto ſcordar d' ogn' altro amore?

a Don Fabio

M.S. Avverti, Fabio, tutta queſta robba
Viene a me.

D.F. Oh bella, e che venire deve a me?
Riſponde Sozio adeſſo: io voglio in oggi
Le carte ingarbugliare di maniera
Che ſpoſa mi ſarai prima di ſera.

M.S. E queſto lo dich' io.

Bell. Son carte viſte
Si ſa già.

Elen. Ma tu m' ami
Quanto t' amo ancor io?

D.F. T' amo in maniera
Che d' amarti, mio ben, mai non ſon ſazio
Capiatur informazio nel mio petto
Che veſtito portier ci trovi amore
Che già per te mi ha ſequeſtrato il core.

M.S. Oh bravo, evviva Fabio: ora vengh' io
Da Don Velardo. Ehi là che ſi fa quà?

Bell. Non lo vedete che ſi fa all' amore?

Elen. Seguitiam, Sozio caro.
Retta non diamo a un pazzo.

M.S. Il pazzo è Don Velardo. Io sono il caro
Non è ver?
D. F. Non ci occorrono più spieghe.
M.S. Ma io sono il tuo sposo
Direbbe Don Velardo.
Elen. Ed io risponderei. Il mio sposino
L' ho quì con me vicino.
D. F. Or diamo il caso
Che a Sozio gli saltasse
In testa il bel prurito
Di giurarsi la fede,
E darsi un po con Elena la mano
Senza farsi veder dal capitano.
Come ciò si faria?
M.S. Ciò non potrebbe farsi.
Bell. Certo che si faria.
M.S. Ma come?
Bell. Datemi
Una presa d' ivana.
M.S. Eccola.
Bell. In cambio
Di ponermi nel naso quest' ivana
Lesta a quel capitano
Dentr' agli occhj così la soffiarei
E vi dareste poi tra voi la mano.
butta il tabacco negli occhi a Soz, e frattanto El., e D. F. si danno la mano.
M. S. Oh diavolo! Che hai fatto?
El. Giurami fedeltà. Starai ben forte?
D. F. Più dell' aceto d' Ischia. O fede, o morte.
M. S. Basta, non voglio, o cara,

Più prove del tuo amor. Son persuaso
Che quel cor sforacchiato
Ti ha già la mia beltà! Per te quest' alma
Sdrucciola, capitombola, e sgavazza:
Già quell' occhio mi ammazza
Di giubbilo, di gaudio, e di conforto.
Per la sua bella mastro Sozio è morto.

Nel guardarti, amato bene,
Un bollore in petto io sento:
Un gran tremito mi viene:
Tutto in moto il cor mi sta.
Io son vecchio, è ver, carina,
Ma puoi ricca diventar.
Or per far le cose belle
Unirem le pignatelle.
Ti darò la mia ricchezza;
Mi darai la tua beltà.
Ah, Don Fabio, è troppo cara,
Sol per lei quest' alma impara
Cosa sia felicità.

partono El., e Bell., e nell' atto che entrano M. S., e D. F. sono chiamati da D. Dalmiro.

SCENA V.

D. Dalmiro, M. Sozio, e Don Fabio.

D. D. EH Mastro Sozio. mastro Sozio. Senti.
D. F. Eh diavolo sta quà l' appuratore?
M. S. Come: codest' azioni
Si fanno a pari nostri?

D. D.

D. *D.* Miei padroni
Voi m' offendete a torto: e giusto adesso
Che vengo a voi colle notizie fresche.
M. S. Che notizie?
D. *F.* Cos' è?
D. *D.* Da trentaquattro
Minuti appunto è arrivato il nostro
Governadore, è giovine, coi baffi
Statura alta, pelo negro, tiene
Losco lo sguardo, autentica la voce,
E un aria militar grave, e feroce.
D. F. Diavolo, e quante cose ha egli appurato?
M. S. Presto in contraddittorio.
D. D. Vi è dell' altro.
Il capitan Velardo
Vuol litigarsi Elena, ed ha chiamato
Già me per suo avvocato, or m' incammino
Nella sua residenza. Preparati
M' ho di già contro voi testi, e ragioni,
E per non saper altro addio, padroni. *parte.*
D. F. Come? L' appuratore
Ho per contraddittore?
Abbiam persa la causa.
M. S. E la cagione?
D. F. Or del Governador cotesto appura
L' intimo del cervello, e ce la suona.
M. S. Chiara è la mia ragione.
D. F. Dove son le scritture?
M. S. Aspetta, e torno. *M. Sozio entra in bottega.*
D. F. Questo, Don Fabio, è il giorno,
In cui per farti onore,

Dei comparir, qual sei, bravo dottore.

M. Sozio esce dalla bottega.

E così, Sozio caro?

M. S. Ecco le lettere
Dove mi fè promessa di sua mano:
Note di spese: un core
In carta pergamena: il suo ritratto
Che guarda il mio nell' atto che mi sbozzo
Sbracciato quest' abete col pianozzo.

D. F. Benissimo. Ti voglio
Far sentir quando parlo
La buon alma di Seneca svenato.

M. S. Formami al mio rival tosto un processo.

D. F. Prendi queste scritture, e vieni appresso.

partono.

SCENA VI.

Anagilda con seguito di Mori appresso.

LA sua gente, che ha tolta
Dal legno il capitan, comodo ha dato
Alla nostra vittoria. Noi padroni
Siam rimasti del legno; or tempo parmi
Di vendicarci. Egli
Comunicato a suoi
Ha di fingersi il giudice del loco,
Per far ch' Elena sia oggi sua sposa.
Ciò di nascosto ho inteso; ed ho pensato
Assistita da voi coll' armi in mano

Di

Di portarmi ove ſta. Di ſvergognarlo
Farlo mio prigionier. S'opri la forza
Nè v'arreſti laſsù tema, o ritegno,
Ciò che non fece amor: faccia lo ſdegno.

SCENA VII.

Camera della reſidenza del Governadore.

Don Velardo traveſtito da Governador militare con baſſi, aſſiſtito da ſuoi mutati da curiali, e ſervi.

Ponete in queſto loco il tavolino
Qui queſte ſedie all'ordine. Partite.
Il ritrovato mio fu aſſai belliſſimo.
Io da Governadore.
E voi da ſubalterni
Diſpenſerem giuſtizia a chi la chiede.
Il loco è ſolitario:
L'ora è tarda in cui ſon tutte le genti
Sopra la piazza, in caſo poi ſiniſtro
Abbiamo il noſtro legno bene armato.
Una vendetta nobile, ed oneſta
Chi penſar la potea ſimile a queſta?
Vengono genti a far contraddittorio?
ad un ſervo che fa l'ambaſciata.
Or voi a me d'intorno
Aſſiſtete bel bello.
Suono per farli entrar il campanello.
ſuona, ed entrano.

SCE-

SCENA VIII.

D. Dalmiro con alcune ſcritture in mano. D. Fabio, e Maſtro Sozio con carte ſotto al braccio. Elena e detti riveriſcono con ſerietà, e ſiedono.

M.S. (DOn Fabio ſtudia teſti
Terribili, e ſpazioſi.)
D.F. (Sta zitto. Ne ho già uno preparato
Che voglio ormai coprire come un timpano
Da capo a piedi il buon Governadore.)
Vel. E così che vi occorre?
Elen. Io ſono un' infelice vedovetta
Amata con parola già di ſpoſo
Dal capitan Velardo
Uomo per altro indomito, e beſtiale.
Vel. Non ſta bene del proſſimo a dir male.
Elen. Coſtui m' abbandonò ſola, ed in preda
Delle miſerie mie: oneſta cura
Quel maſtro Sozio falegnam ſi preſe
Della mia caſa, a cui
Per obbligo dovetti
Anche giurare amor. Giunge Velardo
Dopo ſett'anni, e mi pretende ancora.
Mi minaccia di vita; perchè ſola
E ſenz'uomini in caſa egli mi vede
Chiara è la mia ragione, e ſe volete
Sentirla in altri ſenſi aſſai migliori
Aſcolterete un pò queſti ſignori.

D.D.

D.*D*. A voi.

D.*F*. Garbatiſſimo
Signor Governador con i muſtacci,
Son ſei anni, due meſi, e quattro giorni
Ore ſette, e minuti non ſo quanti
Che Sozio Peſcepazzo falignаme
Si miſe a far l'amore
Con Elena Belfiore
Noi abbiamo nel codice
Che Orlando innamorato
Per non aver pecunia fu burlato.
E da queſto vediamo
Che amore in noi produce umor maligni
Catarri, oſtruzioni,
Vertigini, chiragre.

M.S. (Che diavolo affaſtelli?
Tu ſembri quel che vende il graſſo umano)

D.*F*. (Mi ricordo che feci il ciarlatano,)

D.*D*. Per quanto appurar poſſo
Queſto dottore è un aſino aſſai groſſo.

Vel. Seguitate.

Elen. (Oh che grazia!) Quant' è caro?
Avrà il mio cor ripoſo
Se potrò queſta ſera averlo ſpoſo.

D.*F*. Garbato il mio ſignor Governadore
Voſſignoria ſa legger come ſpero
Meglio di me, (ch'io non ne so affatto.)
Onde ſi affacci un poco
Al capitolo ſeſto
Nella pagina ſette a verſo nove
Dieci, undici, e dodici, che trova

In

In quel legislatore, che compose
La teorba a taccone, che la moglie
Non può dirsi mai moglie
Se marito non ha, e casu quod.

M.S. Che v' entra il cascio cotto? Parla un poco
Delle promesse, e lettere amorose,
E di quel che appartiene al mio decoro

D.F. Sozio, non mi seccar quando peroro,
Che non fè? Che non disse? Che non spese!
Costesto mio clientolo messere
Della parte a favore?

Elen. Tutto ha fatto però per fin d' onore.

M.S. Signor Governadore che credete?
Ho fatto a quest' onesta vedovetta
Prender anche il caffè colla forchetta

Elen. Al contrario tenuta
Non son d' obbligo alcuno
A quel Velardo indomito, ed audace.

Vel. Ho detto avanti al giudice si tace.

D.F. Sicchè oltre il trattato
De nuptiis parlan chiaro
Molti legislatori a favor nostro
Galeno, Paracelso
Che compose l' impiastro
Vecchio Guidone, Tasso, Sannazaro
Michele Spicjarello, & sic de singulis
Tutti questi conclusero il gran testo
Zuccus rende cotenas: videlicet
Se mastro Sozio seminò contanti
Ha da coglier cotenas. Onde peto
Che rispetto a Velardo

Se

Se gli ſpediſca or or l'eſecutorio:
O paghi a Maſtro Sozio
Don Elena in contanti: o per diſpetto
Che ſi fruſti con eſſa appeſa in petto.

T. S. (Fabio, Fabio, il mio cor ſta tinto tinto)

D.F. Ah ah quanto ſei ſciocco! Abbiamo vinto.

Elen. (Chi ſa come la prende?)

Vel. Tocca a voi.

D.D. Venerato il mio Signore
Dotto Governadore, mi ſuppongo
Da che girate per governi, mai
Avrete inteſi de' ſpropoſitacci
Come or gli ha detti il mio contraddittore.

D.F. Te lo dich'io.

D.D. Per quel che ſta appurato
Nel paeſe è che il capitan Velardo.
E' anteriore a maſtro Sozio, e il primo
Nel fatto è preferito.
In jure già ſi ſa. Ei s'introduſſe
In caſa con legittima promeſſa
Di ſpoſo, e maſtro Sozio
Vi ſubentrò ſub titulo
Di conoſcente, di complateario.

D.F. No: Signor, non hai letto il calandario,

D.D. Ma io non vi ho interrotto. Onde ſi deve
Maſtro Sozio punir qual ficcanaſo
Ed uom perturbatore
D'una giurata fè, d'un vero amore.

Vel. Ho capita la cauſa, ed or ben preſto
Io la deciderò. L'ordine è queſto.

Ite voi da quì lontano:
Quà Don Elena s' arresti.
O che sposi il capitano,
O mai più non uscirà.

Elen. Come, oh Dio! che legge è questa?
Deh, signor, per carità.

M.S. Fabio mio, non restar corto.
Or vedrò se sai parlar.

Fab. Caro Sozio quand' hai torto
Io che diavol ci ho da far?

D.D. Il decreto già l'ha fatto
Non v' è più che replicar.

Elen.)
D.F.) *a 3* Deh, signor, per carità,
M.S.)

Vel. Cheti birbi: o tutti a un tratto
In prigion vi fo serrar.

SCENA IX.

Anagilda con Mori tutti con sciable nude alla mano.

Anag. DA quì alcun non mova un passo
S' incateni quel bugiardo
Egli è l' empio Don Velardo
Il nemico del mio amor.

Vel. Me infelice! Io son perduto,

Elen. Don Velardo?

Fab. Lo corsaro?

D.D. Il Maltese?

M. S. Ah menzognero.

Anag.

Anag. Egli è già mio prigioniero
Saprò tutti vendicar.

Vel. Me meſchin! Qual grave ſaſſo
M' è piombato ſulla teſta?
Dalla calma alla tempeſta
Come andai non veggio ancor.

Elen. Paſtorella in ſelva oſcura
Io moveva il piè tremante;
Ma poi l' ombre, e la paura
Un bel raggio diſſipò.

D.D. Perchè mai nemico fato
Queſto ancor non ho appurato?
Perdo il pregio io poveretto
Di perfetto appurator.

M.S. O che ſpoſi il capitano
O mai più non uſcirà.

D.F. Cheti birbi, o tutti a un tratto
In prigion vi fo ſerrar.

M.S.) *a 2* Il Signor Governadore
D.F.) Andrà i quicqueri a guardar.

a 5) Pezzi pezzi ti faranno
) Come polve hai da reſtar.

Vel. L' aſpro mio deſtin tiranno
Vorrei ſempre beſtemmiar. *partono.*

SCENA X.

Strada.

Bellonia, Grazina, e poi D. Dalmiro.

Bell. Non ſappiamo la cauſa chi l' ha vinta.

Graz. Sono alquanto anſioſa

Di ſaper qualche coſa.

Bell. Io dottor Fabio
Vorrei che la perdeſſe.

Graz. Già perchè l'ami. Elena mia cugina
In quel caſo ſaria di Don Velardo
E tu ſperanze avreſti
D'eſſere poi ſua ſpoſa.

Bell. Come ho da far, ſe non mi baſta il core?
I vezzi teneretti
D'una povera ſerva come me
Non vincono con queſti zerbinotti:
Ma di voi ſignorine
La grazia unita alla facetta dura
Ha un arte d'incappar fuor di miſura.

S'io dico ad un milordo
Caro mi fai morir.
Sai che mi ſento dir?
Fantaccia via di quà.
Se poi voi verbigrazia
Movete un bel riſetto
E con pulita grazia
Volete ſoſpirar.
Li vedi come matti
Girar mai ſempre aſtratti.
O cielo! O nubi! O Dei!
La bella mia dov'è?
Io ſmanio già per lei
Lei palpita per me.

Mal abbia chi ha inventate
Le piume, ed i ſpilloni
Le cuffie, i mantiglioni
I guanti e le ſcarpette

Son ſtati la rovina
D' ogni figliuola oneſta.
Per noi la rete in teſta
Al Pubblico non fa. *partono*.

SCENA XI.

Elena, D. Fabio, e poi Sozio che oſſerva.

'en. VElardo non ha più ragione alcuna
Sù di me.
F. A me la ſchiava
Etiam cum juramento
Quatenus opus ſit ha già promeſſo
Quant' occorre per quel, che vogliam fare.
, Dunque faremo pria che notte oſcuri
Spargere la notizia, che quì giunto
E' Don Fugazio il primo mio marito,
E che vera non fu la di lui morte.
Vieni tu traveſtito
Da Unghero, ed a tenor di un ſuo comando,
Che ho nell'ultimo foglio da lui ſcrittomi,
Mi troverai da ſpoſa
Unghera parimenti qui veſtita.
.F. Sì: ma gli abiti?
'en. Sopra
N' ho pieno un gran baul, che già mandommi.
.F. Bene proviſum, & decretum, magnam
Cervelliculam tuam. Seguita appreſſo.
'en. Pria però di ſpoſarci aprir ſi deve
Il chiuſo teſtamento di mio padre,

Che rigorosamente
Pria che la mano a D. Fugazio io dessi
Vuole che un suo voler quello eseguisca,
Altrimenti il trattato
Del matrimonio è nullo.

D.F. Che genitor trastullo!
Ma che vuol?

Elen. Non si sa.

D.F. Basta faremo
L'ultima volontà del testatore.

Elen. Sì, caro Fabio, or sì mi porti amore.

M.S. Questi che cosa fanno.

D.F. Or già che soli siamo
Confessa senza corda. Mi vuoi bene?

M.S. (Mi vuoi ben?)

Elen. Sappi ch'io
Mai mastro Sozio ho amato
Ma sempre l'ho burlato. Tu d'avvero
Con quella grazia m'hai sol vinto il core

M.S. (O quatrinacci miei
Stentati colla ferra
E poi buttati al diavolo!)

D.F. (Brava brava. L'esaminai col monitus
E si discaricò) Sappi che sei
Sola tu del mio core
Una rappresentanza favorevole

Elen. Viva Fabio, oh che gusto!

D.F. Viva l'Elena mia, oh che piacere!

M.S. Evviva mastro Sozio
Che sì ben v'ha tenuto il candelliere.

Elen. Misera me!

D.F.

›. Oh Diavolo?
Mi ha colto in tempo col delitto in genere.
S. Signora vedovella modestina
Io son quel mastro Sozio, che hai burlato
Dì pur qualche cos' altra al tuo Dottore
Seguita a dire.
en. Oh Ciel mi batte il core.
Che ho da dir?.. Se non... ho fiato..
Un ros... sor così... m' ac... cende;
Un tre... mor... così mi pren.. de,
Che non posso... oimè... par... lar.
Senti... veda... Io dir volea...
Non... sgridarmi... Oh Dio! che pena
Freddo ho il sangue in ogni vena
Regger troppo... il piè.. non sa.
Contro me l' avverso fato
Gli astri torbidi e più fieri
Par si siano congiurati
Per vedermi palpi... tar. *parte.*

SCENA XII.

D. Fabio, e M. Sozio.

M.S. D Ammi la mia procura.
D.F. Tecotella
A un cavallo par mio non manca sella.
M.S. Un' asino non voglio
Per mio Jurisconsulto
D.F. Chi è l' asino?
M.S. Sei tu che poc' avanti
M' hai perduta una causa in tua malora.

D.F. O bella, e chi ne ha guadagnate ancora?
M.S. E poi si fa all'amore coll'amata
Del clientolo eh?
D.F. In quanto a questo
Garbato Sozio m'hai da compatire.
Via dammi la procura.
M.S. Vanne al diavolo
Non m'hai vinta una causa.
D.F. Chi l'ha detto?
Hò visto in tribunale
Vincer più cause io
Che non hai fatto tacche,
Nella bottega tua.
M.S. Ma quale è quella
Che hai guadagnata ancor? Fà ch'io la sento
D.F. Ne ho guadagnate cento.
Apri alquanto la bocca, e al tempo istesso
Chi sia il gran dottor Fabio ascolta adesso.
Parlar le cause in coram Judice:
Il citar codici, testi, e paragrafi:
Formar un scritto con sensi espressi
Sai come io l'uso nel tribunal?
Come due bocce or mi bevessi
Sopra un pezzetto di cavial.
L'altra mattina con sommo applauso
Vinsi una causa che ha del difficile
Di un territorio, che sparte i termini
Di Manfredonia col Canadà.
Presi a difendere un'altra vedova
Ch'era zitella con un sol figlio
Il cui marito stava in esiglio
Io in galera lo feci andar. Con-

Contro un caleſſe jeri parlai
Che un aſinello ſi preſe ſotto:
Fugge il caleſſe, ed io di botto
Feci quell' aſino lì carcerar.
Un tavernaro, che dava il manco
Appeſo in gola portò un' arroſto
Sette braggiole, un peſce in bianco
E poi fruſtare per la città
Quanti alle forche n' ho pur levati
Quanti dal carcere n' ho liberati
Di teſti in capo io n' ho un diluvio
Di libri in corpo ne ſerbo un ſacco
Parlo latino, che ancor il diavolo
Se vuol capirmi ci ha da ſudar.
Hai viſto caſpita! chi è dottor Fabio
Apri l' auricole, che le mie cauſe
Breve ſuccinto, leſto, e ſollecito
Per più confonderti vò replicar

L. S. Ah! Fabio diavolo tu mi precipiti
Quanti ſpropoſiti, non più parlar.

partono.

SCENA XIII.

D. Velardo condotto da Mori, ed Anagilda, poi D. Dalmiro che oſſerva.

Vel. ANagilda ſon tuo;
Conoſco che mancai. Da queſt iſtante
Stabile fedeltà, ſe vuoi, ti giuro.
Baſta libero io ſia per vendicarmi
Contro de' miei rival, contro l' infida.

An. So, che un barbaro sei
Nè credo a detti tuoi: paga fra ceppi
L'infedeltà, che usata m' hai finora.
D.D. Gli vò appresso da un ora
E non posso sentirne una parola.
Vel. Deh, mia cara Anagilda,
Non esser sì spietata
Con chi da quest' istante
Tuo sposo si dichiara, e fido amante.
An. Che fo? Costui nel core
Troppa pietà mi desta.
Vel. Pensi? Ah sì son sicur che vuoi far pompa
Ormai di tua virtù.
An. Voglio che prima
Innanzi a un testimonio
Mi prometti la mano, e che l'amore
Di quell' Elena ormai mandi in obblìo.
Vel. Ma dove è il testimonio?
D.D. Vi son io.
Tutto ho inteso, giurate
Ch' io mi confirmo, ut supra.
Vel. Sì alla cara Anagilda
Giuro dinanzi a te fede, ed amore.
An. Or contento nel sen mi sento il core.
Già la notte s' avvanza
Or che nel petto mio d' amor la face
Le tenebre rischiara, e mentre sgombra
Dall' affannato sen l' antico orrore
L' alma gioisce, e mi sta lieto il core.
Voi notturne aure serene
Che sì placide spirate

Le

Le mie pene consolate:
Date calma a tanto ardor.
Ma già torna nel mio petto
Quell' amabile contento
Che avvanzando con diletto
Reca giubbilo al mio cor. *parte.*

D.D. L' Affricana ha ragion. Signor pirata
Son testimonio: or più non si contrasta

Vel. Suo sposo mi giurai, e tanto basta.

SCENA XIV.

Notte con Luna.

Villa nobile illuminata. In prospetto spazioso mare in cui si vede lo sciabecco parimenti illuminato, e guarnito di differenti bandiere. Turchi in ordinanza militare con sciable nude alla mano.

Anagilda, poi Grazina, Bellonia, Mastro Sozio, indi D. Dalmiro.

An. SU', compagni, dimostriamo
Quel piacer, che abbiam nel core
Che la sorte con amore
Ci principia a consolar.
spara lo sciabecco.

Graz. Perchè quì tant' allegria?

Bell. Che vuol dir tanto rumore?

M.S. Se non vien l' appuratore
Chi mai diavolo lo sa.

D.D.

D.D. Quì ſon io. Sta piena, amici
Di notizie la città.
M.S. Sù principia a propalar.
D.D. Queſti Turchi in feſta ſtanno,
Perchè vinto hanno quel legno.
Già ſon coſe che ſi ſanno
State il meglio ad aſcoltar.
Capitato è d' Ungheria
Don Fugazio, vivo, e ſano;
La ſua morte fu bugia
Or con Elena vien quà.

Graz.)
M. S.) *a 3* Ma che diavolo tu dici?
Bell.)
D.D. L'incorrotta verità.
An. (Per più tingere la coſa
Deggio il tutto ſecondar.)
Graz. Ecco d' Unghera, e da ſpoſa
La cugina vien di là.
An. Sù, compagni, dimoſtriamo
Quel piacer, che abbiam nel cuore
Che la ſorte con amore
Ci principia a conſolar.
M.S. Maladetti quanti ſiamo.
Come puoi sì gran dolore
Sì tiranno creppacuore.
Maſtro Sozio ſopportar?
ſi replica lo ſparo, ed eſce una brigata d' Ungheri ſuonando varj iſtromenti.

SCENA XV.

Elena, D. Fabio nobilmente vestiti da sposi Ungheri, Detti, e poi D. Velardo.

D.F. Trompette sonate:
Sparate cannoni.
Ste pelle nottate
Follem legre star.
Mie spose garbate
Tonn' Elene pone
Doman per l'armate
Foleme marciar.

Elen. Con tutt' obbedienza
Vi porgo la mano,
La vostra presenza
Mi fa innamorar.
Verrò nell' armata
E a fianco ancor io
Dell' idolo mio
Saprò guereggiar.

Vel. (Che donna infedele!
Che barbaro core!
Ohimè, che il furore
Già matto mi fa.)

An. (Se metti in obblìo
La fè, che giurasti
L' offeso amor mio
Saprò vendicar.)

M.S. Quest' oggi, per bacco,
La vita mi gioco
M' ascoltino un poco
Le mie nullità.

D.F. Vecchiarde priccone
Folute mazzar.

Elen.)
Graz.)
D.D.) *a* 5 Or via si perdoni
Bell.) Lasciatelo star.
An.)

D.F. Su via, maisciozine,
Manine strinciamo.

Vel. Che mani? Burliamo.
Or sì mi risento
Pria qua il testamento
Che s' apri del padre,
Ei pria di sposare
Comanda allo sposo
Che deve eseguire
La sua volontà.

D.D. Verissimo. E' nullo
Se nò il matrimonio,
Anch' io testimonio
Firmato son là.
Non fassi un contratto,
Non vi è testamento
Ch' io non mi presento
Per tutto appurar.

Elen. Leggiamolo presto
Che io meco l' ho già.
cava una scrittura suggellata.

D.D. Io leggo ben presto
Porgetelo quà.

Elen.)
M.S.)
An.)
Vel.) *a* 7
Bell.)
Graz.)
D. F.)

Chi sa se ora questo
Mi nuoce, e mi giova!
Il cor nero, e mesto
Battendo mi sta.

D. D. legge In die vigesima, mensis etcetera.
Don Marcantonio Belsiore etceter.
Già Padre d' Elena comanda etcetera.
Che in matrimonio quella congiungasi
A un uom magnanimo forte, e terribile
Ma che un pò prima del matrimonio
Chi ha da sposarla, brama che provisi
Con armi orribili di foco etcetera.
Etiam con spada o punie etcetera.
Con tutti gli altri, che la pretendono
E a chi di loro più forte trovasi,
Quello Donn' Elena sposar dovrà.

Don Velardo cava due pistole.

Vel. Ecco la mia, la tua pistola
Tu di là tirami, ed io di quà.

M. S. A punie etcetera, non più parola.
Che a punie etcetera, con te vò far.

D. D. Si è questo etcetera a spada sola
Anch' io Donn' Elena mi vuò acquistar.

D. F. (Vattene al diavolo, bella figliuola
Tu, e quello etcetera del tuo papà.

Vel. Quà le pistole

M.S.

M. S. Quà ſon le punie.

D. D. A ſpada, e ſciabla
Mi vò tirar.

Elen.)
Bell.) Non tanto ſtrepito
Anag.) a 4 Per carità.
Graz.)

Elen. Una notte così cara
Tutta piena d' allegria
Il rigor la geloſia
Deh non giunga a diſturbar.
Dopo fatte cenamente
Elen.) Trinche vaine palle, e feſta
D. F.) a 2 Si farà combattimente
Per Tonn' Elena ſpoſar.

Tutti.

Sì ceniamo, e feſteggiamo
Che poi lite ſi farà.
ritorna il primo metro della muſica collo ſparo del cannone.

Tutti.

Su, compagni, dimoſtriamo
Quel piacer, che abbiam nel core,
Che la ſorte con amore
Ci principia a conſolar.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Elena, Mastro Sozio, e D. Dalmiro.

M. S. E Dove mai quest' Unghero
Si è potuto ficcar, che non si trova?
D. D. Non dubitare ch' io l' appurerò.
Elen. (All' arte.) Caro Sozio, ...
M. S. Caro Sozio? Ed ardisci
Ancor gli occhj fissar sul mio visaccio
Ingrata! Io non so come
Puoi proferir di mastro Sozio il nome.
Elen. Che linguacce cattive
Che avete voi altri uomini.
D. D. Noi sol la lingua, ma voi altre donne
Cattivo avete il tutto.
M. S. Tota macchina
Immalorata est, disse un filosofo.
Elen. Eppur mi fate il torto.
Io ho finto coll' Unghero insolente
Rispetto, e fedeltà, perchè quì armati

Ha

Ha portati tanti Ungheri con esso,
Ma poi nel tempo istesso
Ho macchinato il tempo di burlarlo,
E sposar mastro Sozio.

D. D. Basta prima
Che contentiate me. Il testamento
Parla per tutti quei, che vi pretendono.

Elen. Tu sarai contentato colla destra
Di Grazina. Ti basta?

D. D. Mi sovverchia
E cedo a mastro Sozio ogni pretesa
Sù quest' eredità. O bella coppia.
Con Grazina farò, se si diletta
Anch' essa di appurar qualche cosetta. *par*

M. S. Ma come ti ho da credere, se m' hai
Tradito poco fa per dottor Fabio?

Elen. Ed or tradisco l' Unghero
Per consolare a te. Un tradimento
Ti ha dato pena, e un' altro ti consola.

M. S. Ma che brava figliuola! Dimmi adesso
Come farem?

Elen. Dichiarati con tutti
Che più per sposa non mi brami, e che h
Giurato amore ad una Levantina
Compagna della schiava. Ciò sentendo,
Gli altri rivali tuoi si placheranno,
Ecco, che ben coperta
Da un velo innanzi a tutti io mi presento
Di sposo, e fatto il caso
Nessun può replicar; sei persuaso?

M. S. Sì, cara, anderà ben cotesta cosa

O come corbellato
Resterà D. Fugazio. Oh gran talento
Hai tu nel cervellicolo. Lo giuro
A un reggimento di celesti Dei,
Che fra le donne tu femmina sei.
Oh che sorte sarà quella
Che gran gioja in verità
Quando andrò colla mia bella
Passeggiando la città.
Sento dirmi da un caffè:
Catterina! e che bel pezzo
Si ha trovato quel vecchiotto.
Con quel caro bocconotto
Si ricrea l' antichità.
Da lì sento una raschietta:
Da quì un altro si sbazzetta,
Ed io zitto colla bella
Me ne andrò di quà, e di là.
Oh che sorte sarà quella,
Che gran gioja in verità! *parte.*

SCENA II.

Elena, e D. Fabio.

Elen. AMato Fabio, poco
Tempo a penar ci resta. Ho macchinato
Cose grandi per te, troppo ti adoro.
D. F. Ma sbriga, che altrimente
Se ammazzato sarò, non è decoro.
Elen. Sei grazioso, e dalla grazia tua
L' affetto nel mio cor vieppiù rinasce.

Sappi, che ho traveſtita
Levantina Bellonia la mia ſerva;
E queſta ſpoſar deve
Maſtro Sozio fra breve in vece mia,

D.F. O bonus, bona, bonum!

Elen. Ma frattanto
Dopo fatta la burla al falegname
Noi già ſpoſi ſarem.

D.F. Ma quando, o cara?
Che non fa buona viſta
Traveſtito all' Unghera un Leggiſta.

Elen. Voglio prima una piccola finezza
Da te.

D.F. Comanda pure. Io le mie grazie
Le diſpenſo a dozzine.

Elen. Don Velardo
Or quì verrà. Giurato ha d' ammazzarti
Di rapirmi, e fuggir, ond' io ti dico
D' aſpettare il cimento
Difendermi da ſpoſo, e da campione.

D. F. Dici tutto il contrario di Catone
Governati.

Elen. Tu fuggi,
E ſpoſar non mi vuoi?

D. F. Nò: mi fo il conto,
E trovo, che è un pò meglio
Eſſer, o mio bel viſo,
Zitello vivo, che accaſato ucciſo.

Elen. Ed hai cuor di laſciarmi, alma rubella?

D. F. Colla morte, mio ben, non ſi corbella.

Elen. Nò: fermati. Se fuggi
Un cimento per me, d' eſſermi ſpoſo, Bar-

Barbaro, non sei degno.

D.F. Or mi faresti, o bella,
Bestemmiare a rondò sempre dal legno.

Elen. Va, ingrato, giura affetto
A cent' altre beltà; spassati, gioca,
Fa l' amor con chi vuoi, ch' io resto in preda
Al mio fiero destin piangendo sempre
Il tradito amor mio.

D.F. Ma se voglio campar mia vita, addio.

Elen. Ne' giorni tuoi felici
Ricordati di me.

D.F. Perchè così mi dici:
Elena mia, perchè?

Elen. Resta, bell' idol mio.

D.F. Fuggo; mio dolce amor.

Elen.) *a 2*) Ah che fuggendo oh Dio.
Tu mi trafiggi il cor.
D.F.) Ah che restando oh Dio.
Non campo mezz' altr' or.

Elen. Fabio?

D.F. Mio viso amato?

Elen. Non viene alcun.

D.F. Rifiato.

Elen. M' ami dunque ben mio?

D.F. Se fedele mi sei: son fido anch' io.

Elen. Innocente, schietto, schietto
Serbo in petto un cor felice
Tutto il mondo è che lo dice
Non ci aver difficoltà.

D.F. Che innocente, e schietto schietto

Hai nel petto un cor felice
Che vi ſia ciaſcun lo dice
Dove ſia neſſun lo sà.

Elen. Furbetto va lì
D.F. Furbetta vien quà
Elen. Bell' Unghero amato
D.F. Vezzoſa Ungheretta
Elen. Sei bello, e garbato
D.F. Sei proprio perfetta.
Elen. Veder ti vorrei
Con me ſotto al braccio,
Se ſpoſo mi ſei
Che guſto ſarà.
D.F. Veder ti vorrei
Un figlio anche in braccio
Che quando l' abbraccio
Mi chiami papà.
a 2 Se Ungheri ſiamo
Ridiamo balliamo,
Con piena armonia
Con più libertà.
Allecre preſte
Con trinc, e feſte
Bombe ſpariamo
Trombe ſoniamo,
Ed un bel taice
Vogliam ballar.

SCENA III.

Anagilda, e Bellonia travestita da Levantina, poi Elena, Don Velardo, D. Fabio, indi Mastro Sozio.

An. Sostieni il tuo carattere, o donzella,
Che portandolo bene, da vil serva
Diventi adesso sposa
Al ricco falegname.

Bell. Lasciatevi servir. L' ajuto vostro
Però non mi mancate, e poi vedrete
Bellonia, che farà.

An. Ecco che giunge
La tua padrona, o che pulita trama!

Elen. Vi ho detto a tutti già, ch' egli è Don Fabio
Altro adesso non resta,
Che far sposa Bellonia con inganno
A mastro Sozio.

D.F. O bella!

An. Ei di quà viene.

Elen. Io mi ritiro là. Portati bene.

Bell. si cala il velo.

M.S. Io mi dichiaro in pubblico,
Che Elena non pretendo più in isposa.

An. Si sa cotesta cosa, se giurato
Avete amore a questa Levantina
Mia compagna.

M.S. (Mi dica
Mia signora Turchina,
Cotesta non è Elena?)

An.

An. (E voi non lo ſapete?)
M.S. Va beniſſimo.
Vel. Se è così vi potete
Dare adeſſo la man.
D.F. Si date mane
M.S. Mia ſignora Levante
Mi dia la man di ſpoſa per diſpetto
Di tutti i miei ſignori qua preſenti.
Bell. Eccola.
M.S. Or ſiamo ſpoſi
Ah ah ſcopri il tuo viſo.
Bell. Eccomi ſon già tua.
Vel.)
An.)
D.F.)*a* 5 Ah ah che riſo!
Graz.)
Elen.)
M.S. Come và?
Bell. Come è andata
Mi ſei marito, e non mi puoi ſuggire.
D.F. E Don Fabio ſon io? ci ha più che dire
Elen. Reſti avvertito ognuno che non ſempre
E' lecito ad un uom far agli amori.
Chi non può innamorar, non s' innamori.
M.S. Oh che colpo del diavolo è queſto,
Sbalordito mi ha in teſta il cervello,
E un rimbombo ſonoro, e rubello
Cupo, cupo nel petto mi fà.
D.F. Datti pace, ſignor vecchiarello,
Dopo il fatto ti devi achetar.
Bell. Vedi bene a mè nulla mi manca

Son

Son modesta, son bella, e son buona,
Son gentile, son rossa, son bianca
Tu ti puoi col mio volto addattar.

len. Mastro Sozio restò come un matto,
Questo è un fatto, che rider farà.

n. Via, signore, non state più astratto
Or la moglie potete abbracciar,

raz. Alla Sposa deh fate carezza
Non vi fate da noi criticar.

l. Per dar segno di vera allegrezza,
Or con quella potete ballar.

Tutti.

Oh che caso, che strano accidente!
Veramente da farci pensar.

SCENA ULTIMA.

D. Dalmiro, e Detti.

.D. Miei signori, che cosa si fa?
Tutti zitti: vediam d'appurar.
Ch'è successo? *a mastro Sozio.*

I.S. Per me non lo sò.

. D. Vuol lei dirmelo?

l. Io dirlo non vuò.

.D. Eh di grazia.

n. Non tormi il cervello

.D. Via Grazina

raz. Domandalo a quello

D. D.

D. D. Miei ſignori, mi fate crepar.

Tutti, eccetto D. Dalmir

E' ſortito, che il ſavio dal pazzo
Dolcemente ſi ha fatto burlar.

D.D. Mi ſoffogo, mi uccido, mi ammaz
Se un tal fatto non poſſo appurar.

Elen. Tolgaſi a queſto ancora
L' altra curioſità, che lo moleſta.
Bellonia è già ſpoſa al falegname
Io di D. Fabio. D. Velardo ha data
La mano ad Anagilda; è tua Grazina
Ti baſta? Or è dovere
Che diamo un ſegno del comun piacere.

Tutti.

Giacchè Amor con un legame
Cotante alme incatenò
Diamo applauſo al falegname
Che burlato al fin reſtò.

Fine del Dramma.